

STORIE FUORI LUOGO. MIGRAZIONI, TRADUZIONI E RISCRITTURE IN *SCONTRO DI CIVILTÀ PER UN ASCENSORE A PIAZZA VITTORIO* DI AMARA LAKHOUS

ROBERTO DEROBERTIS

Abstract

Migrant writings in Italian often articulate themselves as subtle sites of resistance to Italian (and European) repressive migration policies, as they deal with new forms of social interaction, cultural exchange and hybridity. These features are key elements in Amara Lakhous's novel, Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio (2006). By approaching Lakhous's novel as a case study, this essay aims at investigating cultural and social border crossings, and the wide-ranging effects of transnational migrations in contemporary Italian social framework. By means of close reading, and taking into account the worldwide postcolonial condition and postcolonial literary textuality, this contribution will try to show how the author sets to work the cultural translation as the possibility of encounter, transformation and loss, and how Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio can be seen as a unique literary crossroads where Italian language, culture and literary modern tradition find themselves 'out of place'.

“Narrare è utile? Dobbiamo raccontare per sopravvivere. Maledetta memoria! La memoria è la pietra di Sisifo. Chi sono? Ahmed o Amedeo?”

Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un
ascensore a piazza Vittorio*

Contestare i confini

Il presente è ossessionato dalle mobilità migratorie: tormentato dai fantasmi dello straniero invasore e da quelli del territorio da difendere. In Italia l'infervorato dibattito sull'introduzione del reato di clandestinità è perfettamente coordinato con il dibattito in sede europea sulla semplificazione delle procedure di espulsione dei residenti senza permesso di soggiorno sul territorio dell'Unione. Come ha osservato Enrica Rigo (2007), il rapporto tra cittadinanza europea e migrazioni sembra essere regolato da un sofisticato sistema reticolare di confini che permette l'accesso alla "libera circolazione delle persone [...] concepita come un bene limitato (una risorsa che non può essere redistribuita senza limitazioni)" e "che può essere appropriata su base esclusiva" (130). Spostandoci dall'Europa e allargando lo sguardo alla globalità, e sorvolando su esempi plateali e singolari come il muro tra Israele e Cisgiordania o tra Usa e Messico, l'ondata di violenze xenofobe in Sudafrica nel maggio 2008 ci dice della pervasività di pratiche e discorsi che individuano nelle migrazioni e nei migranti il capro espiatorio della crisi sociale planetaria. Pratiche e discorsi che creano emergenze e ad esse rispondono con leggi fortemente radicate nel presente e dunque sostanzialmente miopi (cfr. Parati 2005:143). In questo contesto Étienne Balibar ha recentemente invitato a proporre

non solo una critica della nozione di territorio, ma una vera politica d'apertura o di deterritorializzazione dell'appartenenza comunitaria. La sacralizzazione dei piccoli territori può essere molto violenta ma è limitata. Ciò che preoccupa è la generalizzazione di questi fenomeni su scala più ampia. Si è verificato con il fascismo, che era una trasformazione immaginaria del territorio nazionale in proprietà di un popolo o di una razza. (Balibar 2008)

Le parole di Balibar, a partire dalla nozione di territorio, estendono la riflessione e ci permettono di osservare da un'angolazione insieme attuale e di lungo periodo i nodi della contemporaneità globale, nella quale i discorsi securitari producono nuove e accattivanti narrazioni distopiche. Nei corsi al Collège de France tra il 1977 e il 1979, Michel Foucault aveva mostrato come la modernità europea avesse prodotto uno stato di governo in cui il territorio è soltanto uno degli elementi caratterizzanti e in cui il fattore della "popolazione, con il suo volume, la sua densità" ha acquisito un'importanza crescente, generando "una società controllata dai dispositivi di sicurezza" (Foucault 2005:89). Dunque, i confini, la loro dinamicità, le loro geometrie variabili e decentrate e il controllo della popolazione si manifestano come luoghi sensibili e decisivi della modernità europea (cfr. Rigo 2007:121).

In questo drammatico quadro socio-politico le scritture migranti in italiano possono apparire una superflua divagazione artistica. Ma un groviglio di territori e confini immaginari ha spinto la scrittura letteraria a produrre un immaginario alternativo. Come suggerisce Graziella Parati (2005:15), "la scrittura diventa un mezzo per affermare una posizione del migrante come soggetto interpretativo e per respingere la definizione essenzializzante dei migranti presentata dalla retorica politica". L'autorialità e un certo grado di autonomia della soggettività (cfr. Mezzadra 2006:185) esperite attraverso la scrittura permettono ad autori ed autrici migranti di sondare ed esporre corporeità resistenti ed eccedenti, attraversate da frontiere e confini e che a loro volta attraversano frontiere e confini politici, culturali, burocratici, sociali e di genere. Queste corporeità in movimento violano le norme di una globalizzazione basata sulla sofisticata dinamica di inclusione/esclusione dei migranti in quanto forza lavoro o scarti (Mezzadra 2006), e le loro raffigurazioni spingono la letteratura italiana ai (suoi) confini, fuori luogo. Queste narrazioni sono 'fuori luogo' nel senso di "eccentriche" (Sabelli 2007) rispetto ai canoni letterari: scritte in italiano ma collocate "tra più territori, tra più forme, tra più case, tra più lingue" (Said 1998:364) perché "lo scrittore contemporaneo, lo scrittore moderno, non è monolingue,

anche se non conosce che una sola lingua, perché scrive in presenza di tutte le lingue del mondo” (Glissant 2004:22). Spesso l’italiano non è che una delle lingue europee conosciute dai migranti e, per ragioni contingenti, diviene la lingua elettiva dell’espressione letteraria (cfr. Parati 2005:14). Il di-venire fuori luogo delle scritture migranti produce una contestazione dei confini (cfr. Pezzarossa 2007:337-338) e una risemantizzazione del termine ‘extracomunitario’. Queste scritture, impastate di altrove linguistici, spaziali, culturali e affettivi stanno operando come una potente narrazione che trasforma gli spazi urbani, linguistici, culturali e affettivi italiani, mettendo in questione il concetto stesso di cittadinanza, mostrando la sua evanescenza. L’attraversamento diviene allora ‘il’ luogo della cittadinanza.

Le scritture migranti premono ai confini del canone e della tradizione italiana nella lingua stessa della tradizione che, osservata dalla prospettiva dell’ibridità delle culture, si scopre colta in un processo di traduzione permanente. Un processo non inedito e non limitato al rapporto tra scritture migranti in italiano e tradizione letteraria italiana, anzi disseminato; scrive Homi Bhabha:

La demografia del nuovo internazionalismo è la storia della migrazione postcoloniale, della narrazione di una diaspora culturale e politica, degli enormi spostamenti sociali di comunità contadine e aborigene, della poetica dell’esilio, della prosa spietata di rifugiati politici ed economici; è in questo senso che il confine diventa ciò da cui una cosa *inizia la sua essenza*, con un moto non dissimile da quello dell’ambivalente, nomade articolazione dell’oltre [...]. Gli stessi concetti di culture nazionali omogenee, di trasmissione consensuale o continua di tradizioni storiche o di comunità etniche “organiche” – *in quanto basi del comparativismo culturale* – subiscono un profondo processo di ridefinizioni. (Bhabha 2001:16)

Il confine non solo come separazione ma anche come inizio e ingresso. Oltrepassandolo continuamente, le scritture delle migrazioni possono trasformare il confine nella soglia dell'ospitalità nella casa comune, cioè la scrittura letteraria in italiano. Ma l'ospitalità non può, a sua volta, essere pensata come internamento nelle regole dell'ospite (inteso qui come chi ospita), ma come possibilità di reciproche trasformazioni, che del resto nella situazione globale attuale sono già in atto. Oltrepassando e forzando ininterrottamente qualsiasi confine, le scritture migranti fanno rizoma, si espandono orizzontalmente e connettivamente (cfr. Deleuze, Guattari 2003:39).

Nomi e memorie lancinanti. Leggere *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*

Lo scrittore algerino Amara Lakhous rappresenta un caso singolare nel panorama delle scritture migranti in italiano. Le sue narrazioni sono il luogo di una molteplicità di dislocazioni, traduzioni e sconfinamenti che vanno dalle scelte linguistiche alla composizione tipografica dei testi. Il suo primo romanzo, scritto in arabo e pubblicato ad Algeri nel 1999, s'intitola *Le cimici e il pirata* e, nell'edizione italiana, riporta sia la traduzione italiana sia l'originale in arabo. Il testo originale inizia però dalla fine della rilegatura, seguendo il verso di lettura arabo da sinistra verso destra. I 'due' testi confluiscono così dove entrambi si concludono. Il secondo romanzo di Lakhous, intitolato *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* e pubblicato in Italia nel 2006, nasceva originariamente in arabo, pubblicato ad Algeri nel 2003 e ristampato in Libano, con il titolo *Come farsi allattare dalla lupa senza che ti morda*. La 'versione italiana' non è una traduzione bensì una riscrittura operata dallo stesso autore.

Il romanzo è costruito come un poliziesco: al centro della vicenda c'è l'omicidio di un piccolo criminale romano dal significativo nome di Gladiatore, il cui corpo è stato ritrovato nell'ascensore di una palazzina di Piazza Vittorio; si tratta del quartiere romano, a ridosso

della stazione centrale Termini, in cui vivono molte comunità di immigrati. Il testo è diviso in ventidue capitoli; undici di questi capitoli si intitolano “La verità di...” e sono undici testimonianze di personaggi italiani e stranieri che gravitano intorno alla palazzina di Piazza Vittorio, tutti potenziali sospetti dell’omicidio, che si è consumato nell’ascensore. È proprio l’ascensore l’elemento scatenante degli scontri quotidiani tra i condomini: una guerra totale che mette a confronto l’incapacità di relazionarsi con il diverso: si tratti di straniero o italiano del nord o del sud. Questo scontro è costantemente mediato dalla figura di Amedeo/Ahmed, traduttore, uomo di passaggio, mediatore, il cui diario si alterna alle testimonianze di tutti i personaggi agendo da contrappunto e spostamento della prospettiva. La voce di Amedeo/Ahmed (anzi il suo “ululato”) si configura come sutura tra le vite singolari e la realtà collettiva: Amedeo/Ahmed è conosciuto e rispettato da tutti i condomini, per la maggior parte dei quali egli non è un immigrato perché troppo integrato, troppo esperto della vita metropolitana romana per essere uno straniero. Man mano che scorrono le testimonianze cresce l’ambiguità sulla vera identità di Amedeo/Ahmed. La costruzione romanzesca garantisce la suspense per mezzo delle testimonianze in prima persona dei singoli personaggi che, per spiegare la propria relazione con Amedeo/Ahmed, sono spinti a raccontare di sé, delle proprie idiosincrasie; ma soprattutto essi enunciano un posizionamento identitario nel quadro sociale in cui vivono e che nella maggior parte dei casi li porta a credere che Amedeo non possa proprio essere straniero.

La tessitura testuale di *Scontro di civiltà...* intreccia percorsi urbani e interni abitativi in un andirivieni che mette costantemente in relazione il costituirsi di rapporti di potere tra stranieri e nativi nello spazio comunitario e le conflittualità culturali di una microcomunità multiculturale. Il testo disegna così una superficie complessa marcata da una molteplicità di confini sottoposti a ripetuti sconfinamenti, mettendo in scena la dissacrazione di un territorio sacralizzato dagli abitanti nativi. Lo svolgimento della trama, però, lentamente dispiega l’ipotesi che non vi sia nessun nativo, nessuno che possa avanzare

pretese di originaria appartenenza territoriale. Ciò che il romanzo mette in questione è l'idea stessa che la soggettività possa essere ridotta a mera identificazione, sia essa determinata da un nome, da una lingua, da un passaporto o dall'appartenenza ad un suolo. I nomi, il transito, la memoria e la traduzione, nei loro significati letterali e metaforici, sono al centro della narrazione, in cui è decisamente marcato l'accento sul processo di costruzione dell' 'identità', e la presa di parola individuale offre prospettive e dinamiche sociali nuove, e certamente più conflittuali. A piazza Vittorio tutti i lati della modernità sgomitano, alla ricerca del posto giusto nel microcosmo del quotidiano. Il nome di Amedeo è l'elemento centrale intorno al quale si organizza il testo di Lakhous:

Ho letto questa sera sull'*Espresso* l'articolo di uno psicologo che consiglia di cambiare nome ogni tanto, perché questo crea un equilibrio tra le varie personalità che vivono in conflitto dentro ognuno di noi. Ha detto che cambiare il nome aiuta a vivere meglio, perché attenua il fardello della memoria. Quindi io sarei al sicuro dalla schizofrenia, il nome Amedeo non mi danneggia. Ma esiste un conflitto silenzioso tra Amedeo e Ahmed?" (Lakhous 2006:140)

Intorno a questo nome ruotano i discorsi di tutte le voci dei personaggi che ascoltiamo nel testo, e per mezzo delle quali veniamo a conoscenza di una versione ogni volta diversa, singolare, dei 'fatti' e della realtà sociale romana. Questo nome italiano che cela un 'più vero' nome straniero è il sintomo di un conflitto per l'identità e il riconoscimento sempre irrisolto, e che si scopre senza fondamento ogni qualvolta si confronta con altre prospettive e con verità molteplici e non univoche. La natura e l'utilità sociale del concetto di 'verità' vengono costantemente messe in dubbio nel corso del romanzo:

A volte è meglio ignorare la verità. Ad esempio sono d'accordo con i medici che nascondono ai loro pazienti la vera natura della loro malattia. Quale stupidità spinge un medico a dire a un paziente: "Morirai tra due mesi"? Disgraziato, lascialo vivere altri due mesi risparmiandogli almeno il fardello di conoscere l'ora della fine! La verità è un rimedio che cura i nostri mali o un veleno che ci ammazza lentamente?" (Lakhous 2006: 138)

Sin dall'epigrafe, tratta da *Il giorno della civetta* (1961) di Leonardo Sciascia, la scrittura fruga nell'ambivalenza della verità, nella sua frantumazione e individualizzazione, esponendone la sua dissolvenza. Leggiamo ancora dagli ululati di Amedeo/Ahmed:

È proprio inutile conoscere la verità. [...] Questa mattina Benedetta mi ha detto: "Oggi si conoscerà la sentenza definitiva su Giulio Andreotti. Io non mi fido dei pentiti che accusano le persone per bene come Andreotti solo per mescolare le carte". Aspetta il verdetto con molta ansia, vuole sapere la verità sui rapporti tra stato e mafia. Questa sera ho finito di leggere *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia, considerato uno dei romanzi più belli mai scritti sulla mafia. E mi sono soffermato su questo passaggio: "La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità. (Lakhous 2006:60)

Da Sciascia, Lakhous certamente preleva lo stilema del giallo come pretesto di una letteratura orientata all'impegno civile con la consapevolezza che "la scrittura letteraria è un teatrino dal cielo ormai infranto" in cui "si inverte il nichilismo della nostra stagione" (Brunetti 2000:35). I rapporti tra mafia e stato e il nome di Andreotti rimandano a tematiche che hanno attraversato per intero la produzione letteraria dello scrittore siciliano, il suo incessante insistere sulla labilità e sull'opacità della verità, sulle potenzialità della scrittura letteraria di

illuminare, almeno parzialmente, i procedimenti del conoscere. Sulle tracce di Sciascia *Scontro di civiltà...* partecipa di quella “trasformazione del romanzo poliziesco da rassicurante in inquietante” (Schulz-Buschhaus 1984:293) non tanto sul versante della risoluzione del delitto, che puntualmente arriva alla fine del romanzo per bocca di Mauro Bettarini, il commissario di turno, quanto per il suo continuo soffermarsi sull’enigma tragico dell’identità individuale e collettiva al tempo della globalizzazione.

Se in Sciascia il reale si presenta magmatico e oscuro a causa di insondabili trame di potere e criminalità, in Lakhous la complessità, alla base delle relazioni sociali, è aggrovigliata dalle trame della negoziazione e del riconoscimento in uno spazio urbano inquietante perché segnato dall’articolarsi incerto delle differenze di razza, classe e genere. Infatti, come suggeriscono le parole della prima voce, quella dell’iraniano Parviz, non tutti i significati possono essere colti subito, le questioni complesse, come le identità, spesso non forniscono risposte ma sedimentano ininterrottamente interrogativi:

Ma poi chi è italiano? Chi è nato in Italia, ha passaporto italiano, carta d’identità, conosce bene la lingua, porta un nome italiano e risiede in Italia? Come vedete la questione è molto complessa. Non dico che Amedeo è un enigma. Piuttosto è come una poesia di Omar Kayyam, ti ci vuole una vita per comprenderne il significato, e solo allora il cuore si aprirà al mondo e le lacrime ti riscalderanno le guance fredde. Adesso, almeno, vi basti sapere che Amedeo conosce l’italiano meglio di milioni di italiani sparsi come cavallette ai quattro angoli del mondo. (Lakhous 2006:14)

“La questione è molto complessa” e Parviz, significativamente, la delega alla comprensione, indeterminatamente differita, di un testo poetico. Il cuoco iraniano presenta Amedeo come un buon italiano, a dispetto dell’enigma del nome. Ma il romanzo indugia costantemente sul nome proprio come elemento centrale dell’identità e

dell'identificazione. Il rapporto tra nome e identità s'intensifica quando il conflitto tra culture si ispessisce, e diviene elemento dirimente nelle lotte per il riconoscimento all'interno dello spazio pubblico, quindi politico, di una comunità. Non a caso nome e nominazione sono i 'luoghi comuni' del conflitto culturale nella letteratura postcoloniale che scava a fondo proprio nei processi di nominazione innescati dal "discorso coloniale" (Bhabha 2001:104), setacciando le relazioni ambivalenti tra colonizzatori e colonizzati (cfr. Calefato 2006:147). Nei contesti coloniali il nome, assegnato a luoghi o persone, fungeva da segno di appropriazione da parte del dominatore ma anche da elemento di irriducibile ibridazione con la realtà locale. In alcune pagine del suo romanzo *Le quatrième siècle* (1964), il teorico e scrittore martinicano Édouard Glissant si sofferma a raccontare il processo di nominazione burocratico degli schiavi affrancati da parte di due buffi e impacciati impiegati dell'amministrazione coloniale francese nei Caraibi:

Il collega stava per terminare l'elenco dei nomi abituali che attribuivano, come patronimici, a una serie di quei selvaggi.

"Famiglia Clairette...".

"Famiglia Anaïs...".

Con le orecchie sempre più rosse, gli occhi sgranati, si nascondevano di continuo dietro i loro incartamenti, per lamentarsi l'uno con l'altro.

"Il vecchio La Roche aveva ragione a chiedere che l'anagrafe passasse in ogni piantagione, per evitare questo affollamento! Che disdetta!"

"Ah! Amico mio, decide la Repubblica!... Avanti il prossimo!"

L'imbonitore cominciò allora con i nomi famosi del mondo antico.

"Famiglia Cicerone...".

"Famiglia Catone...".

"Famiglia Lete...".

Sfilò tutta l'antichità, almeno quella che conoscevano per sentito dire: da Romolo a Orazio e Scipione.
“Scipione, c'è da morire!... Sentite questa!”
Purtroppo esaurirono molto presto la loro scienza.”
(Glissant 2003:179-180)

Questo battesimo pubblico grottesco e umiliante segna comunque l'ingresso degli ex-schiavi in una comunità più grande che unisce per sempre i destini dei due lati dell'Atlantico, generando un spazio politico aperto alla pluralità delle storie; esso segna una rinnovata soggettività e una nuova capacità di azione:

Chi ha un nome è come chi impara a leggere; se non dimentica il nome, la vera storia del nome, e se non disimpara a leggere, si innalza. Si mette a conoscere una madre, un padre, dei figli: impara a volerli difendere. Abbandona la voragine spalancata dei giorni e delle notti, entra nel tempo che gli rimanda un passato, che lo conduce a forza verso un futuro. Coniuga i suoi verbi, là dove una sola indeterminata forma fino ad allora ricopriva per lui tutti i modi possibili dell'azione e dell'inerzia. (Glissant 2003: 182)

La narrazione di Glissant ci mette di fronte alla possibilità di rovesciare l'atto di (de)nominazione come violazione in atto di liberazione o, almeno, in nuovo e ambivalente strumento di relazione interculturale. La connessione tra i romanzi di Lakhous e Glissant e la stratificazione valoriale del nome ci riportano alla traduzione culturale da intendere, scrive Patrizia Calefato, “come apertura e passaggio, come condizione in cui la lingua e il corpo si dispongono a una trasformazione, e in cui il nome proprio si espone anche al rischio di essere perduto per sempre, insieme alla sua stessa “autenticità” (Calefato 2006:150-151). *Scontro di civiltà...* coglie Amedeo/Ahmed nel dissidio del nome che è un conflitto traduttivo con la memoria di

un'autenticità già perduta, risignificata nell'attraversamento verso l'abitare la terra straniera.

Dunque, l'elemento del nome è una tessera fondamentale del mosaico culturale dell'identità che, nel contesto migratorio italiano contemporaneo, viene continuamente messa in crisi dalla forte pressione all'integrazione che l'immigrato subisce: si passa così dalla condanna nei confronti di chi cambia nome alla scelta di dare ai propri figli nati in Italia un nome italiano. È il caso del bengalese Iqbal, insofferente verso l'Italia e gli italiani e in perenne conflitto con la Questura che sui suoi permessi di soggiorno scambia il nome con il cognome; naturalmente è Amedeo/Ahmed a risolvere tutto:

“Signor Iqbal Amir Allah, ecco qui il suo permesso di soggiorno!”

Prima di ringraziarlo ho dato un'occhiata al volo alle prime righe del documento. Nome: Iqbal. Cognome: Amir Allah. Ho tirato un sospiro di sollievo, davvero mi ero tolto un peso di dosso. Uscendo dalla questura mi è venuta un'idea geniale: “Sa, signor Amedeo, mia moglie è incinta e fra poco sarò padre per la quarta volta. Ho deciso di chiamare mio figlio Roberto. Il suo nome sarà Roberto Iqbal!”. Detto fatto. Mia moglie ha partorito un maschio e l'ho chiamato subito Roberto. È l'unico modo per evitargli la disgrazia dello scambio tra il nome e il cognome. [...] Devo fare del mio meglio per risparmiare a mio figlio Roberto questi gravi problemi. Un buon padre deve badare al futuro dei propri figli.

Non so dove si trovi adesso, però sono sicuro di una cosa: il signor Amedeo non è un immigrato né un criminale! Io sono certo della sua innocenza. (Lakhous 2006:68)

Iqbal è certo che Amedeo sia un italiano e non un “immigrato” (parola che lo stesso immigrato bengalese associa a “criminale”) ma anche la sua provenienza geografica è un enigma: il generico “sud”, da cui

dichiara di provenire Amedeo/Ahmed, marca sempre un vuoto, perché vago e non direttamente collegabile a stereotipi nazionali o regionali: “chissà sarà siciliano, calabrese o pugliese. Poi non ci sta differenza tra Catania e Napoli, tra Bari e Potenza, tutti veniamo dal sud. Che male ci sta, alla fine siamo tutti italiani!” (Lakhous 2006:53). Il testo si connota così per due aspetti contrastanti ma perfettamente funzionanti nell’economia generale: l’eccesso di autobiografia delle testimonianze e la riduzione massima degli aspetti autobiografici nel diario di Amedeo/Ahmed. In questa dinamica viene quasi del tutto a mancare la figura autoriale, dispersa nel vociare chiassoso dei personaggi che si susseguono, forse celata negli stralci di diario. A questo proposito Jean-Claude Charles, scrittore della diaspora haitiana, ha sostenuto che “molte voci introdotte in un testo dissolvono il punto di vista di Dio” perché “un certo io dentro un testo funziona esattamente come Dio, esattamente come un certo ‘egli’ in certi altri testi” (Jonassaint 1986:173). Già Michail Bachtin aveva sostenuto che gli elementi qualificanti della prosa romanzesca sono “la stratificazione interna della lingua, la sua pluridiscorsività sociale e la plurivocità individuale che vi risuona” (Bachtin 1997:73). Argomento ripreso da Stuart Hall per il quale quelle specificità del romanzesco si possono enumerare tra i “tropi discorsivi della diaspora” (Hall 2006:271) mostrando come vi sia una stretta relazione tra narrazioni, migrazioni e diaspore postcoloniali. La scelta di far parlare le voci porta dentro il testo intere esistenze, corpi vivi e spesso sofferenti, con meno astrattezza di una narrazione tradizionale, e un alto tasso di singolarità materiale e capacità di relazione di una parola che prende letteralmente corpo. Così racconta la sua mezza giornata di libertà Maria Cristina, la ‘badante’ peruviana:

Quando il sole inizia a tramontare, la mia angoscia aumenta e sento che il viaggio della libertà sta per finire. Allora mi aggrappo alle bottiglie di birra e di Pisco e mi metto al riparo da quella tempesta di tristezza. Bevo molto per dimenticare il mondo e i miei problemi. Non

sono l'unica che ha a che fare ogni giorno con la vecchiaia e la morte incalzante. Siamo tanti, e ci unisce il destino comune del lavoro con gli anziani in procinto di passare all'altro mondo da un momento all'altro. Con il passare del tempo ci trasformiamo in cani randagi. Alcuni lasciano in libertà la loro lingua per insultare in spagnolo e in italiano. C'è chi provoca le persone sedute accanto, e così in un attimo si alzano le mani e giù pugni e calci alla cieca. Io, invece, mi allontano in silenzio dagli sguardi e sotto l'ala della notte me ne vado con un giovane che mi assomiglia in tutto. Ognuno di noi svuota nel corpo dell'altro la propria voglia, speranza, angoscia, paura, tristezza, rabbia, odio e delusione, e questo lo facciamo in fretta come gli animali che hanno paura di perdere la stagione della fertilità. (Lakhous 2006:191-192)

Lo strazio del lavoro di cura con persone non autosufficienti e proiettate verso la morte aumenta la sofferenza esistenziale della migrante che, per la sua stessa condizione di sfruttamento e ricatto, è costretta ad interagire solo con il ristretto mondo dei propri connazionali. Tutti ingredienti sociali che alimentano lo 'scontro di civiltà'

Il titolo del romanzo è suggerito dal film che uno dei condomini, l'olandese Johann Van Marten, vorrebbe girare ispirandosi al neorealismo. Il fatto è che il giovane cineasta si ostina a cercare i personaggi di De Sica o Rossellini negli immigrati e negli italiani di oggi, senza cogliere i cambiamenti avvenuti nel cuore di quelle identità che crede cristallizzate. È lo stesso fatale errore in cui incorrono tutti i personaggi, impegnati a rivendicare una propria specificità e una propria identità nella convinzione che gli stravolgimenti che accadono intorno a loro non sortiscano effetti. Siamo di fronte a dei soggetti che utilizzano il proprio arroccamento identitario come autodifesa dagli effetti dello scontro, mentre Amedeo/Ahmed l'uomo della transizione e della traduzione mostra

una flessibilità identitaria che gli permette di interagire con tutti e tutto. Ma il costo che Amedeo/Ahmed paga è quello della quotidiana rimozione della sua memoria, definita dallo stesso Amedeo/Ahmed la “pietra di Sisifo” (Lakhous 2006: 186), che però non può essere rimossa e si manifesta con dolore:

Il problema è che lo stomaco della mia memoria non ha digerito bene tutto quello che ho ingoiato prima di venire a Roma. La memoria è proprio come lo stomaco. Ogni tanto mi costringe al vomito. Io vomito i ricordi del sangue ininterrottamente. Soffro di un’ulcera alla memoria. (Lakhous 2006:156)

La memoria, la sua eterogeneità e i suoi usi sono uno degli elementi tematici e dei procedimenti metanarrativi chiave delle scritture postcoloniali. Si veda, ad esempio, il classico contemporaneo di Salman Rushdie *Midnight's Children* (1981) il cui narratore inaffidabile sottolinea che “la memoria ha una sua verità particolare. Seleziona, elimina, modifica, esagera, minimizza, glorifica e anche diffama; ma alla fine crea una propria realtà” (Rushdie 2003:244). In *Scontro di civiltà...* la memoria ulcerosa è l’immagine lancinante del passato che sanguina senza medicazione né consolazione, in solitudine. Questa ferita del corpo spinge Amedeo/Ahmed a desiderare la scomparsa della memoria e la liberazione dall’identità:

Ho finito di leggere il romanzo di Amin Maalouf, *Leone l'Africano*. Ho riletto più volte questo passaggio finché non l’ho imparato a memoria: “Io, Hassan, figlio di Mohamed il pesatore, io, Giovanni Leone de’ Medici, circonciso per mano di un barbiere e battezzato per mano di un Papa, vengo ora chiamato l’Africano, ma non sono africano, né europeo, né arabo... Sono figlio della strada, la mia patria è la carovana, la mia vita la più imprevedibile delle traversate”. È meraviglioso potersi liberare delle catene dell’identità che ci portano alla

rovina. Chi sono io? Chi sei? Chi sono? Sono domande inutili e stupide. (Lakhous 2006:156)

Ma Amedeo/Ahmed, in quanto poderosa figura della “traduzione culturale” (cfr. Young 2005), non abbandona la sua identità bensì va oltre le identità: il suo sapere di emigrante algerino, carico di storie e di esperienze, è inseparabile dal suo sapere della sopravvivenza da arrivante; qui è il barista italiano Sandro che parla:

Per quanto riguarda la conoscenza della storia di Roma, Amedeo non ha rivali, conosce a memoria i nomi delle strade e i loro significati. Non ho mai visto in vita mia una persona come lui. Una volta, dopo l’ennesima sconfitta di fronte ad Amedeo, Riccardo gli ha detto ridendo: “Ammazza’ Amede’ come conosci Roma! Ma che t’ha allattato la lupa? (Lakhous 2006:134-135)

Il sapere dell’estraneo si è nutrito dell’allattamento simbolico della ‘lupa’; l’allattamento è il momento della trasmissione del linguaggio e del sapere primario necessari per lo stare al mondo: “Sono come un neonato, ho bisogno del latte tutti i giorni. L’italiano è il mio latte quotidiano” (Lakhous 2006:155). Ed è come se questo allattamento simbolico avesse spalancato ad Amedeo/Ahmed i segreti della sua nuova casa.

Contrabbando di parole: abitare la letteratura nella condizione postcoloniale

La casa di Amedeo/Ahmed è la palazzina di piazza Vittorio ma è anche la Roma contemporanea, è il transito della sua condizione di migrante ed è anche l’italiano, la lingua ospit(ant)e. Per questo personaggio ‘abitare’ assume molteplici connotazioni: popolare, attraversare, imparare, tradurre, trasformare. In questo abitare, le coordinate spazio-temporali della soggettività si aprono

continuamente al dubbio, all'interrogazione delle distanze e delle presenze conflittuali (cfr. Chambers 2003). Questo 'abitare attraversando' ci ricorda anche che l'arabo, la lingua d'origine di Amedeo/Ahmed e una delle *lingue d'origine* (espressione quanto mai incerta) di Amara Lakhous, ha già abitato l'Italia quando, nella Sicilia a cavallo tra il XII e il XIII secolo, nasceva ciò che con una sofisticata classificazione discorsiva abbiamo chiamato 'letteratura italiana'. Così come, rovesciando lo sguardo, l'incontro tra l'arabo e l'italiano evoca le storie degli emigranti italiani che popolavano interi quartieri di Algeri e Tunisi o la colonizzazione italiana della Libia, o fa risuonare l'eco del Sabir: la lingua franca del Mediterraneo che mescolava dialetti italiani, spagnoli, turchi e arabi.

Grazie all'autotraduzione di Lakhous questi elementi storico-culturali confluiscono e risaltano in ciò che Grazia Negro ha chiamato "interscambio" tra l'arabo e l'italiano. Negro nota che l'italiano acquisisce così "un patrimonio di immagini, situazioni, modi di dire che traducono tutta la sensualità e la poeticità dell'immaginario che si disvela nella lingua araba" (Negro 2006), attraverso espressioni quali "solo allora il cuore si aprirà al mondo e le lacrime ti riscalderanno le guance fredde" (Lakhous 2006:14), "è l'unico spazio che dia tranquillità al mio cuore ferito" (18), "Amedeo, l'unico che osi tirarmi fuori dall'inferno della mia tristezza" (19). Dunque, a partire dal testo arabo, Lakhous ha operato una traduzione che è una ricollocazione del testo nella nuova lingua e nel nuovo contesto; esso non è stato semplicemente trasportato da una lingua ad un'altra, ma anche adattato nei contenuti alla diversa realtà di ricezione. In un'intervista del 2005, quando tutta l'operazione era in corso, Lakhous si soffermava a riflettere, aprendo il suo laboratorio di scrittura:

Prima scrivo il mio testo in arabo. Poi dico che lo riscrivo in italiano, perché non si tratta di una semplice auto-traduzione, non essendo obbligato a rispettare il testo originale, lo ricreo a mio piacimento. In tal senso godo di una libertà che il traduttore normalmente non ha. Nel

romanzo che sto riscrivendo ci sono alcune cose che non ci sono nel testo in arabo o perché non le ritenevo opportune o perché si tratta di battute che non avrebbero avuto alcun senso per un pubblico arabo. [...] Cerco di usare il napoletano, il milanese a seconda del linguaggio che usano i diversi personaggi. Questa è una grandissima avventura che da solo non posso affrontare, quindi ho bisogno di una figura come quella che Carlo Emilio Gadda ha usato per il *Pasticciaccio*, romanzo per il quale ha avuto bisogno della consulenza di un romano. (Lakhous 2005)

I dettagli del lavoro letterario di Lakhous rimandano esplicitamente al romanzo che, sin dal titolo, si presenta come citazione e referente canonico tra le pagine del testo dell'autore algerino: *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Gadda. Ciò che avvicina i testi, a parte la prossimità topografica tra via Merulana e piazza Vittorio a Roma, è proprio il procedimento, la scelta linguistica che caratterizza decisamente i personaggi e la narrazione.

A questo punto è utile richiamare la voce *Molteplicità delle Lezioni americane* di Italo Calvino, che si apre proprio con una lettura e interpretazione dell'incipit del romanzo di Gadda, per

introdurre il tema della [...] conferenza, che è il romanzo contemporaneo come enciclopedia, come metodo di conoscenza, e soprattutto come rete di connessione tra i fatti, le persone, tra le cose del mondo. [...] Carlo Emilio Gadda cercò per tutta la sua vita di rappresentare il mondo come un garbuglio, o groviglio, o gomitolo, di rappresentarlo senza attenuarne affatto l'inestricabile complessità, o meglio dire la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento. (Calvino 2001:115-116)

Questa lettura del *Pasticciaccio* resta di grande attualità se si pensa con un atteggiamento comparatistico al romanzo di Gadda e a quello

di Lakhous. Ciccio Ingravallo, protagonista del *Pasticciaccio*, è un molisano, un uomo tradotto e traduttore tra realtà riunite da una cultura nazionale solo apparentemente omogenea:

[Ingravallo] aveva l'aria un po' assonnata, un'andatura greve e dinoccolata, un fare un po' tonto come di persona che combatte con una laboriosa digestione: vestito come il magro onorario statale gli permetteva di vestirsi, con una o due macchioline d'olio sul bavero, quasi impercettibili però, quasi un ricordo della collina molisana. (Gadda 2002:5)

Un uomo del sud, dunque, catapultato nella realtà romana dove svolge indagini di polizia in un tempo in cui tutto sembra irrisolvibile, anch'egli con problemi di digestione; anche Amedeo/Ahmed è un uomo di un sud catapultato in una metropoli di un nord, ed è un traduttore, anzi un “contrabbandiere” di parole che cerca di mettere in atto un continuo lavoro di mediazione laddove lo scontro di civiltà sembra aver già compromesso tutto. I due testi sono anche accomunati dalla propensione a restituire un'immagine quanto più complessa possibile di una realtà esasperatamente aggrovigliata; nel *Pasticciaccio* il termine usato è “gnommero” e cioè “anche nodo o groviglio, o garbuglio [...] che alla romana vuol dire gomito” (Gadda 2002:6). Per spiegare questa complessità o garbuglio Calvino usava l'immagine dell'enciclopedia, termine derivato dalla sua radicata formazione illuministica, per descrivere il romanzo contemporaneo; ma l'enciclopedia viene subito emendata dall'espressione “rete di conoscenza tra i fatti, le persone, tra le cose del mondo”. Questa rete, o rizoma, contraddistingue anche *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, in cui l'eterogeneità si manifesta come la cifra del mondo contemporaneo dominato dalla disseminazione delle migrazioni: il romanzo, infatti, mette il lettore di fronte alla irriducibilità del reale, ad un tale brulicare di umanità da costringerlo a mettere da parte qualsiasi verità. Se nel *Pasticciaccio* la

caotica realtà romana del Secondo dopoguerra si manifesta nell'uso di un italiano costantemente striato dalle varianti linguistiche regionali, in *Scontro di civiltà...* si aggiungono idioletti, varietà sociolinguistiche e inflessioni di quel "traffico interculturale" (Chambers 2003:9) proprio di un paesaggio urbano postcoloniale.

Con riferimento agli esempi letterari di Glissant e Rushdie abbiamo sottolineato che i processi di ri-nominazione, ri-memorazione e ibridazione sono elementi determinanti delle scritture letterarie postcoloniali, ai quali, con la lettura del testo di Lakhous, possiamo aggiungere la parodia e il pastiche operati ai margini di un testo classico di una letteratura nazionale. *Scontro di civiltà...* è certamente uno dei primi testi della letteratura italiana con queste caratteristiche e non è un caso che esso possa essere ascritto alla (sempre provvisoria) categoria di scritture migranti. Infatti, nel contesto italiano, come suggerisce Sandra Ponzanesi, l'etichetta di "letteratura postcoloniale" deve essere pensata

nella sua più ampia applicazione, come letteratura opposizionale, che mira alla destabilizzazione del canone tradizionale, e dei regimi di rappresentazione tra l'essere italiano e essere altro, a tutte le varie scritture migranti in lingua italiana (albanesi, brasiliane, africane, medio-orientali, slave e così via). Poiché nel caso italiano non c'è stata una vera migrazione al momento della decolonizzazione dalle colonie verso l'Italia (come invece per la Francia e la Gran Bretagna), il momento postcoloniale è stato come dire sospeso e rimandato. L'intensità dei flussi migratori con cui l'Italia si è trovata a confronto dalla metà degli anni Ottanta, dovute alle varie dinamiche di globalizzazione, ha riaperto la questione della responsabilità sociale e politica verso i paesi in via di sviluppo, ma anche delle dirette responsabilità coloniali, archiviate per decenni. (Ponzanesi 2004:29)

E non può essere considerato poco significativo il fatto che, in Italia, la maggior parte di autori e autrici migranti provengano da ex-colonie altrui e che questa loro condizione postcoloniale venga espressa nella lingua letteraria italiana. Dunque, pensare agli studi postcoloniali come cassetta degli attrezzi critici per affrontare le scritture migranti e tutte le insorgenze letterarie, sociali e politiche che da esse scaturiscono determina la possibilità di rilevare resistenze, spinte anti-egemoniche, riscritture e traduzioni della tradizione letteraria italiana che aprono il nostro canone nazionale recente verso un futuro in cui potervi far riemergere le articolazioni testuali della razza, della classe sociale e del genere sessuale e aprire così la ‘nostra’ identità. La presa d’atto della postcolonialità in cui viviamo offre la possibilità di mettere in evidenza il quadro globale entro cui le scritture migranti agiscono, con l’infinita serie di connessioni che dislocano la letteratura in italiano in un contesto di scambi e relazioni irriducibili allo stretto legame territorio-lingua-cultura. Da queste tensioni sorge anche la messa in questione della posizione della critica italiana, poiché la rottura di quel legame rende instabile l’intero discorso letterario. Fare critica letteraria nella globalità significa anche fare i conti con la nostra condizione postcoloniale che ci mette di fronte al riprodursi della matrice coloniale in un contesto in cui il capitalismo globale, come detto, produce ininterrottamente confinamenti e sconfinamenti. Essi incidono radicalmente le traiettorie esistenziali sia dei migranti sia di chi invece non parte: creando temporalità inedite di eterno transito o di immobilità e disponendo illimitatamente di risorse primarie nuovamente colonizzate (cfr. Mezzadra 2008). In questa prospettiva, allora, testi letterari quali *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* e *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* sono punti sensibili di intricate (dis)continuità storiche che possono essere rilette non alla luce della relazione tra modernità e tradizione bensì tra subalternità ed egemonia: i rapporti Nord/Sud o Oriente/Occidente, il sedimentarsi di relazioni di potere o il riprodursi di pratiche discorsive (cfr. Chambers 2006).

È in questo quadro, o ai confini di esso, che il romanzo di Lakhous, fatto di piccole sperimentazioni linguistiche, strutturali e tematiche e impastato di traduzioni e riscritture, attraversa la letteratura italiana contemporanea interloquendo con Gadda e Sciascia (fra gli altri) e con la cultura popolare italiana, riposizionandoli in nuove temporalità e nuove geografie. *Scontro di civiltà...* cita e disloca autori, storie, culture e lingue attraverso un simultaneo processo di riscrittura letteraria e andirivieni culturale tra le due sponde del Mediterraneo. La letteratura e la lingua italiana si ritrovano così spaesate, re-immaginate e non più riconducibili ad un solo, consolidato canone. La traduzione e la figura del traduttore, e le loro varianti metaforiche, sono onnipresenti nel testo:

Tanta gente considera il proprio lavoro come una punizione quotidiana. Io, invece, amo il mio lavoro di traduttore. La traduzione è un viaggio per mare da una riva all'altra. Qualche volta mi considero un contrabbandiere: attraverso le frontiere della lingua con un bottino di parole, idee, immagini e metafore. (Lakhous 2006:155)

Attraversare le frontiere con un bottino di parole significa produrre uno sconfinamento immaginativo con effetti di trasformazione, senza ritorno.

(Università di Bari)

Bibliografia

- | | | |
|-----------------------------------|------|---|
| Albertazzi, S. & Vecchi, R. (ed.) | 2001 | <i>Abbecedario postcoloniale. Dieci voci per un lessico della postcolonialità.</i> Macerata: Quodlibet. |
| Bachtin, M. | 1997 | <i>Estetica e romanzo.</i> Torino: Einaudi. |

- Balibar, É. 2008 L'Europa dell'Apartheid. Intervista di Teresa Pullano a Étienne Balibar. *Il manifesto*. June 6.
- Bhabha, H.K. 2001 *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi.
- Brunetti, B. 2000 Todo modo di Leonardo Sciascia e la dissoluzione del romanzo poliziesco. In: Brunetti, B. (ed.) *Elementare Watson! Teoria e poetiche del romanzo poliziesco*. Bari: B.A. Graphis:34-44.
- Calefato, P. 1985 Corpo e linguaggio in Gadda. In: *Il corpo narrato. Le discours de Droite en France et en Italie*. Lecce: Schena:11-25.
- Calefato, P. 2006 Nomi, imperi, traduzioni. In: Calefato, P., *Che nome sei?* Roma: Meltemi:145-169.
- Calvino, I. 2001 *Lezioni americane*. Milano: Mondadori.
- Chambers, I. 2003 *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Roma: Meltemi.
- Chambers, I. 2006 Il sud, il subalterno e la sfida critica. In: Chambers, I. (ed.), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*. Roma: Meltemi:7-15.
- Chambers, I. 2007 *Le molte voci del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Clifford, J. 1999 *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Deleuze, G. & Guattari, F. 2003 *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Cooper & Castelvechi.

- Derrida, J. 1991 *Oggi l'Europa seguito da La democrazia aggiornata*. Milano: Garzanti.
- Foucault, M. 2004 *L'ordine del discorso e altri interventi*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. 2005 *Sicurezza, territorio, popolazione*. Corso al Collège de France (1977-1978). Milano: Feltrinelli.
- Gadda, C.E. 2002 *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.
- Glissant, É. 2003 *Il quarto secolo*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Glissant, É. 2004 *Poetica del diverso*. Roma: Meltemi.
- Gnisci, A. 2003 *Creolizzare l'Europa: Letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi.
- Hall, S. 2006 *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune* (edited by G. Leghissa). Milano: Il Saggiatore.
- Jonassaint, J. 1986 *Le pouvoir des mots, le maux du pouvoir*. Paris: Éditions de l'Arcantère.
- Lakhous, A. 1999 *Le cimici e il pirata*. Rome: ARLEM.
- Lakhous, A. 2005 Intervista di Uxax Cristina Ali Farah ad Amara Lakhous. *El-Ghibli*, 1(7). March. http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_01_07section_6-index_pos_1.html.
- Lakhous, A. 2006 *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*. Roma: e/o.

- Mezzadra, S. 2006 *Diritto di fuga: Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre corte.
- Mezzadra, S. 2008 *La condizione postcoloniale: Storia e politica nel mondo globale*. Verona: Ombre corte.
- Negro, G. 2006 L'upupa o l'Algeria perduta: i nuclei tematici, il processo di riscrittura e la ricezione nel mondo arabo di Amara Lakhous. *Kúma*, 12. October. <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/critica/kuma12upupa.html>.
- Negro, G. 2007 La dialettica memoria-oblio negli scrittori migranti arabofoni. *Kúma*, 13. April. <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/critica/kuma13negro3.html>.
- Parati, G. 1999 Introduction. In: Parati, G. (ed.), *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*. Madison, NJ: FDU Press:13-42.
- Parati, G. 2005 *Migration Italy: The Art of Talking Back in a Destination Culture*. Toronto-Buffalo-London: Toronto University Press.
- Pezzarossa, F. 2004 Forme e tipologie delle scritture migranti. In: Sangiorgi, R. (ed.), *Migranti: parole, poetiche, saggi sugli scrittori in cammino*. San Giovanni in Persiceto (BO): Eks&Tra: 11-43.
- Pezzarossa, F. 2007 "Italian color line". In margine ad un libro di una migrante sulla cultura dei migranti. *Intersezioni*, 2:327-340. August.

- Ponzanesi, S. 2004 Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcia. *Quaderni del '900*, IV:25-34.
- Rigo, E. 2007 *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*. Roma: Meltemi.
- Rushdie, S. 2003 *I figli della mezzanotte*. Milano: Mondadori.
- Sabelli, S. 2007 Scrittrici eccentriche: generi e genealogie nella letteratura italiana della migrazione. In: Ronchetti, A., & Sapegno, M.S. (eds.), *Dentro/ fuori/ sopra/ sotto: Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*. Ravenna: Longo:171-179.
- Said, E.W. 1998 *Cultura e imperialismo: Letteratura e consenso nel progetto culturale dell'Occidente*. Roma: Gamberetti.
- Schulz-Buschhaus, U. 1984 Gli inquietanti romanzi polizieschi di Sciascia. *Problemi*, 71:289-301. September-December.
- Sinopoli, F. 2006 La critica sulla letteratura della migrazione italiana. In: Gnisci, A. (ed.), *Nuovo planetario italiano*. Troina (EN): Città Aperta:87-110.
- Sinopoli, F. 2006 Scrivere nella lingua dell'altro. In: Lecomte, M. (ed.), *Ai confini del verso: Poesia dell'emigrazione in italiano*. Firenze: Le Lettere:215-228.
- Spivak, G.C. 2003 *Morte di una disciplina*. Roma: Meltemi.

- Spivak, G.C. 2004 *Critica della ragione postcoloniale: Verso una storia del presente in dissolvenza*. Roma: Meltemi.
- Young, R.J.C. 2005 Le pagine che bruciano il passato. <http://www.caffeeuropa.it/pensareeuropa/292young.html>.
- Zanuttini, P. 2006 Su questo ascensore ho scritto il mio romanzo. *Il Venerdì di Repubblica*. April 17.